



Qui accanto, la disperazione dei familiari dopo la strage di Portella della Ginestra; nell'ovale, Mario Puzo; sotto, Salvatore Giuliano, il suo corpo senza vite e il pianto della madre

«I L CADAVERE di Salvatore Giuliano giaceva semi-nudo, vestito con i soli pantaloni grigio-verde, scalzo. La testa era sorretta da un travicello corto, un ciocco da fuoco; le braccia abbandonate lungo i fianchi, i piedi pallidi e già ingialliti, divaricati, smorti. Un viso che quello del «bambino Giuliano ben disegnato e composto anche nella morte. I segni del colpo apparivano nettissimi: 7 in tutto, due soli mortali, sotto l'ascella destra, quasi nascosti dalle braccia. Il polso bruno era tutto inguainato; così anche la spalla destra, la fronte e le nocche delle dita; il pallore del corpo quasi gigantesco contrastava con il colorito bronzato del volto. Nella bocca semiaperta e rigida come una fessura di legno, brillavano candidi due file di denti perfetti. Così, l'invio de l'Unità, Maurizio Ferrara, vide il 6 luglio 1950 Salvatore Giuliano morto ammazzato nel cortile dell'avvocato Di Maria di Castelvetrano dove la gente era impigliata nello stupore, nella paura e nell'incredulità per lo spettacolo allestito dal governo e dagli apparati statali.



Trentasei anni dopo, un grande regista americano, Cimino, si è trasferito in Sicilia per ricostruire la storia di un bandito, che ha inizio il 2 settembre 1943, quando si ha notizia che un ragazzo di Montelepre che trasportava un sacco di grano viene fermato dai carabinieri, reagisce, uccide un carabiniere e si dà alla macchia. Una storia conclusasi con quel ritirato finale che abbiamo riletto nella corrispondenza di Ferrara.

Questo interesse dopo tanti anni, dopo lo stupido film di Rosi girato negli anni '60, va capito e spiegato. La storia di Giuliano non è come quella di altri banditi che anche nell'ultimo dopoguerra agivano in Sicilia. C'è qualcosa di più e di diverso che in quella dei caduti della storia dello Stato italiano e dei suoi rapporti con la Sicilia.

I giornali ci hanno informato che Cimino ha come riferimento il nuovo libro dell'autore del «Padrino», Puzo, che ha scritto la storia romanzata, «Il Siciliano», del bandito di Montelepre. Abbiamo letto il libro e francamente non vale niente. La ricostruzione segue un filo che è quello che tutti conoscono con alcune «varianti» volte a dare il ritratto di un Giuliano forte e buono, coraggioso e generoso, amico dei poveri e nemico dei ricchi che godeva della «devozione dell'intera popolazione dell'isola».

Balle. Il libro è infarcito di luoghi comuni, di mediocri ovvietà, di personaggi sconosciuti, caricaturali, improbabili.

Puzo non conosce la storia e la geografia della Sicilia, gli usi e i costumi, il linguaggio e le abitudini dei siciliani. Il libro è una pacotiglia per il grosso pubblico americano. Non sappiamo cosa dirà col suo film il regista americano. A noi interessa capire e cercare di spiegare perché il mito di Giuliano continua a riproporsi.

Con lo sbarco degli alleati, luglio 1943, la Sicilia diventa una vita separata. Lo sbarco è inquinato, perché la mafia siculo-americana vi svolge un ruolo importante. Il «governatore» americano, Poletti, ha rapporti stretti con latifondisti e grossi mafiosi che ottengono subito posti di rilievo nei Comuni e nella pubblica amministrazione. Il movimento separatista è forte e segnala una crisi di fondo del vecchio Stato unitario, e manovre delle potenze occupanti e delle vecchie classi dirigenti per bloccare ogni cambiamento nella società siciliana.

C'è in Sicilia una sovversione vasta e variegata. La sovversione dei potenti e delle classi subalterne, degli imbrocatori di derrate alimentari e degli affamati, e di giovani del fascismo e di giovani che rifiutano di arruolarsi nell'esercito di Badoglio. Il filo che congiunge la Sicilia all'Italia che si batte nella guerra di liberazione è sottilissimo. Giuliano è uno dei tanti giovani che si ribellano a leggi formalmente giuste (come quella

sull'abusivismo edilizio) contro l'imboscamento del grano. Ma i grossi proprietari trafficano, mandano piroscabi di grano anche ai tedeschi. Giuliano trasporta un sacco di farina tra Corleone e Montelepre. Incontra i carabinieri, discute, litiga, scappa, gli sparano e spara; è ferito e uccide un carabiniere, diventa un bandito. Una storia come tante in quegli anni; una storia che subito assume però connotati diversi. Giuliano è un giovane audace, forte, alto, bello, determinato: sono tanti i giovani sbandati nella zona di Montelepre, dove il movimento contadino non ha né storia, né radici. Giuliano è certo un capo e i suoi riferimenti sono il ribellismo, la violenza, la brutalità dei rapporti, il prevalere con la forza, l'affermarsi con ogni mezzo. Giuliano diventa terrorista e bandito e opera in un territorio (a venti chilometri da Palermo) ad alta concentrazione mafiosa, infestato da un personale politico eversivo, separatista, monarchico, clericale che temeva il vento del Nord e la rivolta contadina. Giuliano ebbe quindi spazio, ottenne consensi reali e protezioni dai potenti e dai settori degli apparati dello Stato. La sua «luttuosa» durò sette anni. Sono molti. E si spiega solo se si pensa ad una fitta rete di protezione. La banda Giuliano si colorò subito politicamente, prima associandosi all'esercito separatista (Evis) e poi legandosi ai monarchici e infine accettando uno scambio di favori con forze di governo e quindi con settori della Dc. La mafia costituita sempre il tramite di questo «vagare politico» di Giuliano, quando, come braccio dello Stato, consegnò il cadavere del bandito alle forze dell'ordine. Non faremo qui tutta la storia della banda di Montelepre. Vogliamo solo toccare pochi punti per contestare la versione del «bandito buono e tradito» che Puzo (a cui si ispira Cimino) ammannisce al pubblico e per ricordare che la vita e la morte di Giuliano e poi di Pisciotto sono un momento essenziale del modo di essere dello Stato italiano e dei suoi apparati. Portella della Ginestra è la prima strage di Stato e l'«assassinio» di Giuliano e Pisciotto sono omicidi statali commissionati alla mafia con menzogne e omertà governative che segneranno la vita politica italiana. Non sono solo vicende siciliane. Il presidente del Consiglio dell'epoca era De Gasperi. Se si guarda l'itinerario politico-criminale di Giuliano si vede subito che la sua banda si trova con coloro che sono in prima linea contro i «social-comunisti». I separatisti prima, i monarchici dopo (46 e Dc nel 1948). L'anno cruciale che varrebbe la pena di ricostruire è quello che va dal 20 aprile 1947 al 18 aprile 1948. Nel 1946 (referendum istituzionale ed elezioni per la Costituzione) la sinistra subisce una sconfitta (Puzo dice invece che Pci e Psi fecero un grande balzo!). Dal 1946 al 1947 si svolsero memorabili lotte contadine e operarie e forti iniziative che collegarono questi strati ai ceti medi e agli intellettuali. Nelle prime elezioni regionali del 1947, il Blocco del Popolo (Pci, Psi e P. d'Azioni) ebbe un grande successo, la Dc un insuccesso e le destre una forte affermazione. Il voto a sinistra con 20 deputati al Pci preoccupò tutte le forze reazionarie. Da allora cominciò la preparazione della controffensiva che doveva sfociare nel 18 aprile 1948. Ma torniamo all'anno '47-'48. Ecco la sequenza dei delitti: il 6 gennaio 1948 a Sciacca fu assassinato il Segretario della Camera del Lavoro Accursio Miraglia. Il 2 marzo a Petralia Soprana fu massacrato il Segretario della Federterra Epifanio Li Puma. Il 3 aprile a Camporeale fu trucidato il dirigente contadino Calogero Cangiolisi. Il 10 marzo 1948 Flacido Rizzotto, Segretario della Federterra di Corleone, non tornò più a casa. Il 18 aprile 1948 si vota. Gli oratori del Fronte Popolare non poterono varcare il territorio di Montelepre dove il Partito monarchico raccolse 1034 voti, la Dc 1539 su 2948 votanti. Il Fronte Popolare 26 voti. Tutti i comuni attorno a Montelepre registrarono gli stessi esiti elettorali. La Rivista di Dossetti, «Cronache sociali» commentava: «La Dc è stata autorizzata a lavorare là dove ad altri partiti ciò non era permesso».

Dalla nostra redazione
PALERMO — È un Salvatore Giuliano senza macchia, talmente trasfigurato e abbellito da essere divenuto un simbolo per eccellenza, quello dell'eroe popolare che a un tratto finisce col mettere paura al potere perché non resiste alla tentazione di dare fiducia alla gente. Un Giuliano quasi evangelico, impastato di amore per il prossimo, quasi spietato nella sua ansia di giustizia, un Giuliano comunque fortunato che non finirà male, anzi avrà il meglio contro i suoi tanti nemici. FERMATOCI QUI. Per ora non è finita il consentito conoscere il finale di «Il Siciliano», il film di Michael Cimino, tratto assai liberamente (a quel che ne abbiamo saputo) dal romanzo di Puzo. Sarà quindi un finale a sorpresa, in altre parole è top secret. Sarà comunque ottimismo, garantisce con decisione Christopher Lambert — 29 anni, occhi verdi e mobilissimi — che in pochi giorni di lavorazione in Sicilia questo Giuliano ha finito come si vuol dire, col sentirselo nel sangue. Si lavora da tre settimane, ma al ritmo costante di sedici ore al giorno. È il primo stogo telefonico degli uomini dell'ufficio stampa che arginano così, almeno nei limiti del possibile, l'insistenza dei cronisti. Poi, le prime notizie cominceranno a filtrare. Una trentina di attori, un centinaio di tecnici, tutti affiatatissimi. «Lavoriamo come se fossimo un cerchio perfetto», dice Lambert, e il miracolo di questa unione si chiama Cimino, un regista che trascorre la giornata lavorando ma non per questo, a sentirlo, sensibile a suggerimenti o incapace di cambiare rotta durante la lavorazione rispetto al binario di una sceneggiatura rigidissima. Sono quasi le 18 di una assoluta giornata palermitana. Nella hall dell'Hotel Palace di Mondello, a due passi dal mare, la troupe si concede la prima pausa mentre il «mostro», uno dei registi in questo momento più quotati del mondo, sta ancora lavorando, anche se nessuno sa o vuol dire dove. È Cimino, tempo fa, è stato quasi tre mesi in Sicilia, ricercatore solitario delle tante leggende popolari che sono fiorite attorno alla saga del bandito Giuliano, ma anche di ricostruzioni storiche di quel difficile periodo compreso fra la liberazione e l'inizio degli anni Cinquanta. «Ma — aggiunge Lambert — Cimino ha voluto parlare anche con centinaia di persone, andando personalmente nei posti che furono scenario di quell'epoca, ricercando un con-



Una vittima della mafia, un «buono» tradito dai suoi luogotenenti: così Mario Puzo trasforma in un eroe positivo il protagonista della prima di una lunga serie di trame contro la democrazia italiana

I ritorni di Giuliano

Il primo maggio del '47 la banda Giuliano compie la strage di Portella. Puzo dice che Giuliano fu ingannato dalla mafia che corruppe i suoi luogotenenti che dovevano sparare alto, sopra le teste degli uomini e invece uccisero anche i bambini. La mafia, a dire dello scrittore americano, voleva con Portella della Ginestra colpire Giuliano e non il movimento dei lavoratori. Questa tesi non regge e non perché Giuliano con un memoriale al tribunale di Viterbo, che giudicava i sicari di Portella, assunse su di sé tutte le responsabilità. Quel memoriale fu solo il prezzo pagato alla mafia e alle forze politiche che gli avevano promesso l'espatrio. Un informatore del capo della polizia in Sicilia, Ferreri (detto Frà Diavolo), era a Portella con i banditi che sparavano. Questo dice tutto. La tesi non regge, anche perché dopo Portella, il 22 giugno del 1947, Giuliano e i suoi luogotenenti si impegnarono direttamente in un'altra impresa terroristica. Su un'auto i banditi di Montelepre armati di mitra e bombe a mano, il volto coperto di maschere, lanciarono bombe contro la Sezione del Pci di Carini. Poi si diressero a Partinico e aprirono il fuoco contro la sede comunista, lo stesso fecero ad Alcamo. Bilancio: quattro morti e sette feriti gravi. La stessa sera ci fu un assalto alla Camera del Lavoro di Monreale. Con le pallottole e le bombe i banditi lanciavano manifesti contro la «canea rossa». Il piano concordato tra mafia-banditi e settori degli apparati statali e politici era chiaro. Terrorizzare le popolazioni in vista del voto del 18 aprile '48.

Ma torniamo all'anno '47-'48. Ecco la sequenza dei delitti: il 6 gennaio 1948 a Sciacca fu assassinato il Segretario della Camera del Lavoro Accursio Miraglia. Il 2 marzo a Petralia Soprana fu massacrato il Segretario della Federterra Epifanio Li Puma. Il 3 aprile a Camporeale fu trucidato il dirigente contadino Calogero Cangiolisi. Il 10 marzo 1948 Flacido Rizzotto, Segretario della Federterra di Corleone, non tornò più a casa. Il 18 aprile 1948 si vota. Gli oratori del Fronte Popolare non poterono varcare il territorio di Montelepre dove il Partito monarchico raccolse 1034 voti, la Dc 1539 su 2948 votanti. Il Fronte Popolare 26 voti. Tutti i comuni attorno a Montelepre registrarono gli stessi esiti elettorali. La Rivista di Dossetti, «Cronache sociali» commentava: «La Dc è stata autorizzata a lavorare là dove ad altri partiti ciò non era permesso».



trattate in carcere, sappiate che hanno voluto le vostre liste perché speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso manteneve le vostre». Chiaro, no? Dopo le elezioni e le mancate promesse e i tentativi della mafia di liquidare Giuliano, gli scontri diventano sempre più feroci. Ufficiali e carabinieri cadono a decine. I corpi speciali di polizia acciuffano paesi, arrestano, terrorizzano la gente, come si vede nelle sequenze del film di Rosi, ma i risultati non ci sono. Intanto Scelba tenta una miserevole provocazione contro Li Causi accusato di avere «trattato» con Giuliano. Una Commissione del Senato dà atto della limpidezza di Li Causi nella sua battaglia, ma si scopre che uno dei banditi che aveva scritto missive «comprovementi» per incastrare Li Causi era tal Gaetano Palazzolo, un uomo dell'ispettorato Messana, quello che aveva confidato fra i cecchini di Portella.

Ma veniamo al dunque e al finale della storia. In un articolo-lettera Girolamo Li Causi aveva avvertito Giuliano che se non diceva la verità su Portella sarebbe stato eliminato per farlo fuere. «Sei o no sei coperto» — scriveva Li Causi — che attualmente lo scopo del governo nei tuoi confronti è quello di farti uccidere in conflitto e non quello di catturarti vivo, perché democristiani e monarchici temono che tu riveli rapporti che essi hanno avuto con te per farsi eleggere, facendoti promesse che sapevano di tradire in seguito?».

Giuliano rispose che di questo era convinto, ma non temeva, che non faceva rivelazioni perché «non aveva la faccia di bronzo» e difendeva la sua «reputazione sociale». Poi però aggiunse: «Ancora l'ora per i fatti di Portella della Ginestra non è venuta, ma se la fortuna mi sorriderà di tenermi in salvo, ne rimarrete soddisfatto, perché tutto verrà alla luce». Parole di temeraria ingenuità: mettersi in salvo e fare luce su Portella. Era troppo chiedere. Il cerchio si stringe. I consensi diminuiscono, si acciuffano anche Giuliano, terrorizzano la gente, come si vede nelle sequenze del film di Rosi, ma i risultati non ci sono. Intanto Scelba tenta una miserevole provocazione contro Li Causi accusato di avere «trattato» con Giuliano. Una Commissione del Senato dà atto della limpidezza di Li Causi nella sua battaglia, ma si scopre che uno dei banditi che aveva scritto missive «comprovementi» per incastrare Li Causi era tal Gaetano Palazzolo, un uomo dell'ispettorato Messana, quello che aveva confidato fra i cecchini di Portella. Ma veniamo al dunque e al finale della storia. In un articolo-lettera Girolamo Li Causi aveva avvertito Giuliano che se non diceva la verità su Portella sarebbe stato eliminato per farlo fuere. «Sei o no sei coperto» — scriveva Li Causi — che attualmente lo scopo del governo nei tuoi confronti è quello di farti uccidere in conflitto e non quello di catturarti vivo, perché democristiani e monarchici temono che tu riveli rapporti che essi hanno avuto con te per farsi eleggere, facendoti promesse che sapevano di tradire in seguito?».

Ecco come nel film di Cimino il bandito diventerà un eroe

Ciak! A Montelepre si gira Robin Hood

tutto diretto. Ha scoperto così che l'idea che se ne è fatta la gente non coincide spesso con molte ricostruzioni ufficiali della vita del personaggio. Così il film terrà conto delle tante verità, non sarà condizionato da nessuna in particolare. Partirà dal libro di Puzo, ma rispecchierà anche di ciò che pensano i siciliani e pubblicistica sull'argomento. Un eroe? Un bandito? O una vittima? «Un misto irripetibile di eroe, bandito e vittima — rivela Lambert — con una enorme componente di umanità, un cuore grande così se si tratta di difendere gli interessi dei poveri. Cosa mi è piaciuto subito in lui? È un personaggio che rappresenta la negazione delle mezze misure. Un personaggio completamente a parte, che per sé stesso chiede poco, moltissimo per gli altri. Si muove soprattutto per realizzare ciò che pensa, a volte è infantile, soprattutto nello scegliere sempre la strada più breve, quella più sempli-



ce». Nel libro di Puzo, una chiesa compromessa, una polizia che scende a patti coi banditismo, proprietari terrieri e mafiosi tutti uniti a far da sfondo alla vicenda del bandito. «Un tuo classe — scrive Lambert — proprio perché un ultimo riesce a mantenerne equidistante rispetto a quel potere che finiranno col tradirlo». Ma come ha già detto, il finale Cimino lo ha voluto di speranza, di fiducia per le nuove generazioni, mentre le vecchie, invece, sembrano destinate ad uscire con le ossa rotte dal film. «Il film — interviste Billy Edwards, responsabile dell'ufficio stampa, non sarà una nuova sequenza del Padrino. La mafia, in questo film, c'entra poco». Entro settembre il film sarà ultimato, nell'autunno dell'87 dovrebbe uscire sugli schermi. Come se l'è cavata il regista nell'elaborazione del mito Giuliano quando ha dovuto fare i conti con la vergognosa pagina della strage di Portella della Ginestra? Lambert risponde per lui: non fu Giuliano a ordinare di sparare. Fu un componente della banda che lo fece per mettere in discussione la sua leadership a quel punto lo avevano ormai tradito. Versione rassicurante, coltivata ancora, proprio a Montelepre, il paese di Giuliano, da Scortino, uno degli ultimi nipoti del bandito. Da tempo è lui ad aver dato vita a un vero e proprio business alimentare dalla vendita di cartoline, ceramiche e perfino un amaro digestivo dedicati a Giuliano: attira ogni anno a Montelepre migliaia di turisti da qualunque parte del mondo. Allora, purificato dalla macchia di Portella, resta un Giuliano riciclabile come simbolo degli oppressi. «In questa nostra epoca — conclude Lambert — uomini in grado di alimentare la speranza ne sono rimasti molto pochi. Prima o poi il potere lo fa fuori. Kennedy o Lincoln, fatte le debite proporzioni, incarnarono la stessa grande ansia di giustizia, un illimitato amore per il prossimo; in questo, fra i siciliani, il ricordo di Giuliano sembra evocare, in piccolo, il significato di quel martir. Prima di congedarsi Lambert riassume con questa immagine la filosofia del «suo» Giuliano: «Un uomo che non si rifiuta di attraversare la strada per evitare il pericolo di essere investito». Se, come è noto, nella realtà Giuliano non giunse mai dall'altra parte, Cimino pare lo abbia preso per mano accompagnandolo nella difficile traversata.